

Il leader dell'Anp chiede a Prodi e D'Alema di agire su Israele in nome dei principi umanitari

SALAM FAYYAD primo ministro palestinese, racconta il dramma della popolazione civile della Striscia, stretta tra le punizioni collettive inflitte da Israele e la deriva militarista dei duri dell'Intifada. «La situazione - avverte - rischia di esplodere, chiedo una protezione internazionale per la nostra gente».

di Umberto De Giovannangeli

«D

alle pagine dell'Unità voglio lanciare un appello al governo italiano, al primo ministro Prodi, al ministro degli Esteri D'Alema: so quanto abbiano a cuore la causa della pace in Medio Oriente, e sappiamo i sentimenti di amicizia che legano l'Italia al popolo palestinese. Ed è innanzitutto in nome dei principi umanitari che chiedo all'Italia di agire, assieme agli altri Paesi europei, su Israele perché ponga fine alle punizioni collettive inflitte alla popolazione civile di Gaza: il primo atto è l'immediata riapertura dei valichi di frontiera agli aiuti umanitari. Nessun diritto alla difesa può in alcun modo giustificare le sofferenze comminate a 1,5 milioni di palestinesi». Un appello accorato, un atto d'accusa durissimo. A esprimerlo è Salam Fayyad, primo ministro dell'Autorità nazionale palestinese. «Non ho alcuna remora - aggiunge Fayyad - nel denunciare l'irresponsabilità di Hamas. Ma questo non legittima il pugno di ferro praticato da Israele a Gaza. Non è facendo mancare il combustibile e l'elettricità per far funzionare le pompe per la distribuzione dell'acqua e i generatori degli ospedali, che si combatte e si sconfigge il terrorismo. Semmai lo si alimenta. Lo ripeto con forza: la lotta al terrorismo non può, non deve giustificare gli attacchi condotti da Israele a Gaza che colpiscono indiscriminatamente donne, bambini, anziani». Un passato da economista, ben visto dalla diplomazia occidentale, in molti vedono Salam Fayyad come successore di Abu Mazen alla presidenza dell'Anp. «Una delle priorità del mio governo - afferma - è di riportare la legalità nei Territori e, al tempo stesso, lottare contro la povertà, utilizzando al meglio e in modo trasparente, i finanziamenti decisi dalla Comunità internazionale nella Conferenza di Parigi».



Signor primo ministro, in una intervista a l'Unità, il vice segretario generale delle Nazioni Unite per gli affari umanitari, John Holmes, ha lanciato un grido d'allarme per l'emergenza umanitaria a Gaza.

«Quel grido d'allarme va raccolto. Subito. La Comunità internazionale non può chiudere gli occhi o restare inerte di fronte alla tragedia collettiva che si sta consumando a Gaza. Di fronte a questa tragedia, chiunque è interessato



Un venditore palestinese illumina con le candelette il suo banco a Gaza. Foto di Hatem Moussa/Ap

«La pace rischia di essere una parola priva di senso per centinaia di migliaia di palestinesi che subiscono ingiustizie e umiliazioni»

davvero alla pace e alla convivenza fra i popoli, è chiamato ad agire. La Comunità internazionale deve intervenire per far cessare l'aggressione israeliana e offrire una protezione internazionale al nostro popolo».

Protezione internazionale significa forza di interposizione nella Striscia di Gaza?

«Da tempo, il presidente Abbas (Abu Mazen, ndr.) ha espresso il suo favore verso questa ipotesi. Ne abbiamo discusso anche con il presidente Usa George W. Bush durante la sua visita a Ramallah. Le forme e i modi andranno discussi nelle sedi opportune, ma la necessità è impellente. D'altro canto, in passato anche l'Italia ha caldeggiato questa possibilità. Ritengo che sia giunto il momento di realizzarla».

Ma questa forza d'interposizione, nella proposta italiana, deve avere il consenso delle due parti...

«Discutere con Israele non è per noi

un problema: non si tratta di "internazionalizzare" il negoziato ma di sollecitare l'impegno internazionale per creare sul campo le condizioni minime perché il negoziato possa svilupparsi nel modo migliore».

Quali ripercussioni potrebbero avere i fatti di Gaza sul proseguo dei negoziati di pace israelo-palestinesi?

«Per quanto ci riguarda, abbiamo dato ampia prova del fatto che consideriamo il negoziato una scelta strategica. Ma proprio perché tale, la strada del negoziato va perseguita con determinazione e coerenza. Da parte di tutti. E non c'è dubbio che l'escalation militare israeliana come peraltro l'incessante colonizzazione dei Territori non possono non incidere negativamente sul dialogo. La pace non è un problema che riguarda solo i governanti ma innanzitutto i popoli. E la pace rischia di essere una parola priva di senso agli occhi di centinaia di migliaia di palestinesi che ogni giorno devono fare i conti con le sofferenze, le ingiustizie, le umiliazioni provocate dall'occupazione israeliana. Il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione palestinese non è solo nell'interesse del mio governo ma dovrebbe esserlo anche di Israele, perché non c'è sicurezza nell'oppressione. Il che significa che i palestinesi devono potersi muovere, le merci devono poter circolare e le esportazioni devono riprendere».

«Il lancio di razzi Qassam ci ha portato solo catastrofi, Hamas ha moltiplicato la sofferenza della popolazione civile»

Qual è oggi, sulla base delle informazioni in suo possesso, la situazione a Gaza?

«A Gaza c'è bisogno di tutto. A cominciare dal combustibile. Le riserve di nafta possono soddisfare il fabbisogno primario per i prossimi due-tre giorni, poi le scorte si esauriranno. La mancanza di combustibile e dell'elettricità significa bloccare tutte le attività vitali nella Striscia, incluse le pompe per la distribuzione dell'acqua e i generatori degli ospedali. Questa è la realtà. Quali sono le colpe di cui si sarebbero macchiati i bambini o gli anziani ricoverati negli ospedali per i quali la mancanza di elettricità significa impossibilità di essere sottoposti alle cure necessarie?». **Israele ribatte che le misure adottate sono conseguenza del continuo lancio di razzi Qassam dalla Striscia contro Sderot, Ashqelon e il sud del Negev...**

«Non è corretto mettere sullo stesso piano il panico degli israeliani e il sangue

dei palestinesi. La sproporzione dovrebbe essere evidente a tutti. Detto questo, occorre avere il coraggio politico e il senso di responsabilità per affermare che il lancio dei razzi ci ha portato solo catastrofi e tempi duri...».

Il suo è un atto d'accusa contro Hamas?

«Con il colpo di mano militare condotto a Gaza, Hamas ha moltiplicato la sofferenza della popolazione civile. Con il suo agire fuorilegge, Hamas sta distruggendo le nostre aspirazioni nazionali. Per quanto è nelle mie possibilità, farò di tutto per impedire questa deriva. All'Italia chiedo di continuare ad esserci a fianco, di sostenere gli sforzi del mio governo e del presidente Abbas di ripristinare la legalità nei Territori».

Da Gaza Ismail Haniyeh, il premier destituito di Hamas, continua a parlare e ad agire come se fosse ancora primo ministro. Ciò significa che in campo c'è anche la possibilità di due Stati palestinesi?

«Assolutamente no. Questa prospettiva non esiste né ora né mai. Il colpo di mano militare di Hamas non può oscurare una verità storica: esiste un unico popolo palestinese e nel futuro c'è spazio per un solo Stato di Palestina. Uno Stato democratico, plurale, che dia a tutti la possibilità di esprimersi e di realizzarsi».

(ha collaborato Osama Hamdan)

«Nella Striscia c'è bisogno di tutto, a cominciare da combustibile e luce. A rischio gli ospedali»

ISRAELE Hezbollah nel mirino
 «Va eliminato Nasrallah il macellaio»

«Il «macellaio di Beirut» deve morire; «tanto prima, tanto meglio»: lo hanno affermato a gran voce alcuni ministri israeliani dopo che l'altro ieri Hassan Nasrallah, il leader Hezbollah, in occasione della solennità sciita della Ashura, ha reso noto di essere in possesso di «di teste, mani e piedi e anche di un cadavere quasi completo, dalla testa al torso» di soldati israeliani caduti in guerra nel 2006. Una descrizione agghiacciante, che ha indignato l'opinione pubblica israeliana. Il quotidiano *Yedioth Ahronot* ha accompagnato l'immagine del religioso sciita libanese con il titolo: «Il macellaio di Beirut». Israele sembra ritrovare ritrova la sua unità nel rifiutare qualsiasi trattativa «con il cinico trafficante di membra». «Mi stupisco che respiri ancora. Perorerò al Consiglio di difesa del governo la sua eliminazione», afferma il ministro per gli affari religiosi Yitzhak Cohen (Shas), trovando subito consenziente il ministro degli interni Meir Shitrit (Kadima). Un altro ministro, Zeev Boim, ha qualificato Nasrallah «un topo di fogna». Il premier Ehud Olmert ha poi chiesto ai ministri di mettere la sordina. Da parte sua il ministro della difesa Ehud Barak ha commentato che l'eliminazione di Nasrallah non sarebbe necessariamente una panacea. Dopo di lui, a suo parere, gli Hezbollah potrebbero scegliere un leader ancora più insidioso. Tutto sommato la situazione attuale ha anche vantaggi per Israele. Da un anno e mezzo, a quanto risulta, Nasrallah non dorme mai due notti nello stesso letto. Deve guardarsi non solo dai servizi segreti israeliani, anche da quelli statunitensi. L'Fbi mantiene peraltro una taglia di 5 milioni di dollari sul suo stretto collaboratore Imad Mughnyeh, considerato uno dei più pericolosi terroristi al mondo. La clandestinità gli complica certo l'esistenza, anche perché, sostengono in Israele, Nasrallah deve guardarsi anche da Al Qaeda. Diffidando dai telefoni, necessita probabilmente di una rete di corrieri. Il suo controllo del movimento Hezbollah appare risentito. Sballata la collera, Israele sembra in definitiva dire a Nasrallah che ogni contatto indiretto con lui è condizionato a segni di vita da parte dei due prigionieri, Ehud Goldwasser ed Eldad Regev, rapiti nel luglio 2006 dai miliziani sciiti del Partito di Dio. Nessun altro suo dossier interessa, in questa fase, Gerusalemme. **u.d.g.**

Affluenza record alle presidenziali in Serbia, Nikolic e Tadic verso il ballottaggio

Sulle urne l'ombra del Kosovo. Per i primi exit poll in testa il candidato ultranazionalista con il 39,5. Il presidente uscente filo-europeista al 35,3. Il secondo turno il 3 febbraio

di Toni Fontana

I serbi dovranno tornare alle urne tra due settimane per eleggere il presidente. Secondo infatti i primi exit poll diffusi ieri sera a Belgrado nessuno dei due sfidanti, il presidente Tadic e l'oppositore Nikolic, avrebbe ottenuto la maggioranza dei consensi. Nikolic, che guarda all'alleanza con Mosca ed esprime posizioni più radicali sulla cruciale questione del Kosovo, sarebbe in vantaggio con il 39,5% dei voti contro il 35,3 del presidente in carica. Contrariamente alle previsioni che davano per prevalente il distacco ed il disincanto degli elettori, la grande maggioranza dei serbi è andata ieri alle urne. Alla chiusura dei seggi aveva votato, secondo le prime rilevazioni,

più del 60% dei 6,7 milioni di serbi (anche residenti in Kosovo) iscritti alle liste.

Appare dunque azzeccato il commento di Marko Blagojevic, analista del Cedit di Belgrado (centro per le elezioni libere e per la democrazia, organizzazione non governativa) che, intorno alle 17 di ieri, ha detto che «gli elettori sono molto motivati perché consapevoli del significato di queste elezioni». A quello ora era già apparso chiaro che le previsioni della vigilia erano state clamorosamente smentite. I seggi infatti si sono chiusi alle 20, ma già tre ore prima aveva già votato il 47% degli aventi diritto. Fin dal mattino era apparso chiaro che

l'elettorato aveva deciso di non disertare l'appuntamento con le urne: dalle 7 alle 14 ha infatti espresso la sua preferenza al 33% dell'elettorato.

Questo dato relativo alla partecipazione rivela che l'affluenza è stata maggiore non solo rispetto al 2004, ma anche rispetto a quattro anni prima. I serbi dunque vogliono partecipare, dire la loro ed essere protagonisti in una fase politica nella quale la posta in gioco è altissima. Molti osservatori ritengono che dopo il secondo turno e dunque la nomina del presidente, quando sarà chiaro se Belgrado guarda verso Bruxelles come vuole Tadic o verso la Russia di Putin come prospetta Nikolic, in Kosovo il premier Hashim Thaci imprimerà un'accelerata decisiva in direzione dell'indipenden-

za. Quanto è accaduto ieri in Kosovo è del resto illuminante sulle prospettive future. Nella parte serba di Kosovska Mitrovica, città «mista» del Kosovo settentrionale, si sono formate code davanti ai seggi. Qui il presidente Tadic non riscuote particolari simpatie. Pur essendo con-

La partecipazione a sorpresa più alta non solo rispetto al 2004 ma anche al 2000 «C'è voglia di contare»

trario all'indipendenza della provincia teatro della guerra del 1999, Tadic guarda all'Europa nella quali molti paesi si sono espressi per il distacco della provincia a maggioranza albanese da Belgrado. Qui, come hanno raccontato ieri molti elettori in fila davanti ai seggi, il cuore batte per l'opposizione ultranazionalista e per la Russia di Putin che, non senza ragioni, viene vista come l'ultimo baluardo in grado di arginare le smanie indipendentiste degli albanesi kosovari. Non è certo un caso che Tomislav Nikolic, capo del partito radicale e nazionalista, abbia chiuso proprio a Kosovska Mitrovica la sua campagna elettorale.

Il premier kosovaro Hashim Thaci non ha perso l'occasione per gettare altra

benzina sul fuoco e per dare ulteriori prove del fatto che la proclamazione dell'indipendenza è alle porte. Il capo dell'amministrazione di Pristina ha infatti definito «irrelevante» il voto della minoranza serba in Kosovo. Thaci ha anche invitato i serbi a non cedere «alle provocazioni» ed ha promesso loro «sicurezza» anche se in questi anni, cioè dal 1999, si sono susseguite le vendette ai danni della minoranza.

Con il voto di ieri escono di scena i «sette nani» che avevano cercato di sfidare Tadic e Nikolic. Tra questi l'attuale ministro delle infrastrutture Velimir Illic che aveva ricevuto l'appoggio anche del premier serbo Vojslav Kostunica, che ha preso le distanze dalle posizioni liberali e filo-europee del presidente Tadic.